

Quello che dico è solo un balbettare e spero di farlo con rispetto per chi soffre e per il mistero che è racchiuso nel dolore. La sofferenza, *“questa grande, tremenda cosa, la sola nostra ricchezza”* (Mazzolari), in tutte le sue forme è più grande di noi e ci intimidisce.

Una cosa è parlarne e una cosa è viverla nelle proprie carni e nel cuore. “State attenti a parlarne, se non avete sofferto”. Il Card. Martini si sentì dire da un malato grave: *“Non si parla in questo modo della sofferenza. Si vede che lei ne è fuori: io, che ci sono stato dentro, so che non è così”*.

Padre Turollo: *“Nel male, nella sofferenza bisognerebbe essere molto più cauti e fare un po’ più di silenzio, perché sono misteri che si comprendono più stando in silenzio che parlandone”*.

C’è il rischio, infatti, della superficialità, del moralismo e della teoria. Ricordate quanto fossero superficiali e pericolosi gli amici di Giobbe?

La vita è come un viaggio, diverso per tutti, che si può percorrere con entusiasmo o incertezza, in solitudine oppure tra tanta gente; il passo però può farsi improvvisamente lento – la malattia – e allora si sente il bisogno di qualcuno accanto che le dia una mano. La sofferenza e la paura portano smarrimento e solitudine. Tutto però cambia se si ha qualcuno vicino.

La croce prende sempre l’aspetto che meno ci saremmo aspettati. Se la croce pesa? Bisogna che chiediamo al Signore la grazia di non misurarla né di pesarla altrimenti viene la tentazione di scappare lontano (Mazzolari). Allora si ha bisogno di qualcuno che ci aiuti a portarla. Ma non sempre basta la solidarietà degli altri, ci vuole altro...ed è il Dio che porta la croce sulle spalle. “Gesù non è venuto a distruggere la croce, ma a distendervi sopra” ricorda Claudel. Gesù non viene solo a consolarci ma ad aiutarci, a farci capire ciò che umanamente sembra non avere alcun senso. Non si può soffrire da soli. Un non credente, che aveva perso un nipotino, gridò: *“Voi avete qualcosa a cui aggrapparvi, io non ho niente”*.

Il soffrire vuol dire trovarsi schiacciato sotto il peso del dolore, aver sofferto significa essere andato al di là del dolore, averlo guardato in faccia, avergli dato un senso, scoprendosi più ricchi dentro. *“Piove – dove mi riparo? – ecco: un gruppo di querce sotto la violenza degli elementi si sono chinato, unite, una specie di tetto. Senza la violenza del vento queste querce sarebbero cresciute dritte, la pioggia vi sarebbe passata e il viaggiatore non vi avrebbe trovato riparo. Vi sono anime ospitali, confortevoli, dove è sempre pronta una parola buona, un asilo sicuro, il destino meno oscuro, l’uomo meno cattivo, Dio più vicino. Penetrate nel segreto di queste anime, vi troverete tracce di lotte, cicatrici, mutilazioni. E’ perché sono curve che ci proteggono. La tormenta, il dolore ne ha fatto un rifugio”* (Mazzolari).

Il dolore non è un bene, né un valore positivo. È un male e come tale va combattuto e curato. *La malattia e la sofferenza mettono a dura prova non solo la fiducia nella vita, ma anche la stessa fede in Dio e nel suo amore di Padre.*

Ma come ha sofferto Gesù?

Non è stato campione né si è mostrato un eroe della sofferenza. Ha reagito come noi. Non l’ha cercata, non ha inventato la croce, ma l’ha trovata: “non voleva andare nella Giudea perché cercavano di ucciderlo...Sali a Gerusalemme, come di nascosto”. Ha sentito la sofferenza vicino, le è andata incontro, pur desiderando che si allontanasse, e ha reagito in maniera pienamente umana. Ha avuto paura di restare solo e ha chiamato i suoi amici.

Come Gesù abbia sofferto ce lo chiariscono le parole pronunciate sulla croce: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?” e “Ho sete”. Non è morto gridando ‘grazie’, ma ‘perché?’. Né ha nascosto la sua povertà umana, il bisogno degli altri, il desiderio di adempiere la missione della sua vita.

Nella sua morte c’è vera povertà. Eppure, nonostante ciò, il centurione credette: “Veramente costui è il Figlio di Dio!”. La risurrezione poi è stata la risposta del Padre al grido del Figlio. Gesù non ha dato una spiegazione della sofferenza ma l’ha svuotata del suo non-senso: essa resta, ma la sua radice velenosa è stata divelta. Questo ha fatto sì che il dolore degli uomini, diventando il suo, ora è “cammino alla gloria”. È questa la redenzione della sofferenza.

Gesù ha pianto per Lazzaro, per la madre che ha perso l'unico figlio, per la folla smarrita ma ci ha assicurato che la sofferenza non è un castigo di Dio e che la legge divina non è odiosa e dura. Infatti, ha chiesto ai suoi discepoli di impegnarsi contro ciò che offende l'uomo. Per questo i primi cristiani sentirono che dovevano farsi carico dei malati e dei sofferenti. La parabola del Buon Samaritano si conclude con "Va' e anche tu fa lo stesso". Una chiesa non attenta ai poveri, ai malati, ai sofferenti non è la comunità di Cristo.

Dio non è venuto a spiegare la sofferenza, ma a riempirla della sua presenza. La sofferenza è uno dei luoghi – sicuro ma scomodi – dove si incontra Dio.

Là dove c'è il dolore, il suolo è sacro (Oscar Wilde)

Una riflessione sulla esperienza dell'Hospice

Curare si può sempre, anche quando guarire non sempre si può (Cure palliative e non eutanasia). Le cure palliative sono la cura totale prestata alla persona affetta da una malattia non più responsiva alle terapie aventi come scopo la guarigione.

L'obiettivo delle cure palliative:

- valorizzare il tempo che rimane da vivere degli ammalati terminali
- una risorsa per affrontare emozioni, sentimenti, dolore, sofferenza
- ultima opportunità per recuperare relazioni affettive, donare amore, esprimere delle volontà materiali e spirituali, per una rinnovata esperienza della misericordia del Signore
- le Cure Palliative sono nate in alternativa alla morte medicalmente assistita, al suicidio assistito
- non esistono malattie incurabili. Ogni persona malata, anche se affetta da una patologia inguaribile, ha il diritto ad essere assistita, curata e accompagnata verso una morte naturale
- lo scopo delle Cure Palliative è quello di ottenere la massima qualità della vita possibile per il paziente e per i suoi familiari. Le Cure Palliative sostengono che la malattia non deve essere considerata come fatto patologico isolato, ma deve essere considerata nei termini della sofferenza globale che essa determina. Sofferenza globale: - problemi spirituali: ricerca di senso – fattori fisici: dolori, sintomi – fattori psicologici: depressione, ansia – problemi sociali: le relazioni.

Le Cure Palliative provvedono al sollievo dal dolore e degli altri sintomi: integrano gli aspetti psicologici e spirituali dall'assistenza: offrono un sistema di supporto per aiutare il paziente a vivere il più attivamente possibile fino alla morte; sostengono che la malattia deve essere considerata nei termini dell'impatto che ha sulle famiglie dei pazienti; offrono un sistema di supporto per aiutare la famiglia; affermano il valore della vita, considerando la morte come evento naturale; non prolungano né abbreviano l'esistenza dell'ammalato. La morte come evento naturale: non rifiutata (*accanimento terapeutico*), non negata (*ghettizzazione, "congiura del silenzio"*), non anticipata (*problema eutanasia*).

Hospice come luogo di speranza:

- saper sintonizzarsi sulle paure e i bisogni dell'ammalato per accoglierli ed elaborarli in una articolata relazione di aiuto di tutta l'equipe terapeutica
- paura di essere lasciato da solo
- sensi di colpa e di impotenza
- bisogni affettivi

- bisogni di senso: dare significato alla propria storia di vita e alla propria situazione di sofferenza globale
- bisogni spirituali: riconciliazione, rinnovato incontro con il Signore (sacramenti, preghiera)